

13-134



PIETRO GORI

Per la vita
 e in morte

 DI

Francisco Ferrer

Prefazione del Prof. GIUSEPPE SERGI



ROMA
LIBRERIA EDITRICE LIBERTARIA
Via G. Lanza 108

ROMA — OFFICINA POLIGRAFICA ITALIANA — ROMA

FRANCISCO FERRER

VOLEA LA SCUOLA E L'INFANZIA
REDIMERE CON LE VERITÀ RAZIONALI
ONDE LIBERA DA OGNI SERVAGGIO
CRESCESSE UNA GENTE NOVA
A LE GLORIE DEL LAVORO E DEL PENSIERO
MA L'ODIO LO TRAVOLSE
DE LA VIOLENZA E DE LA TÈNEBRA
E L'UCCISE.

FIRENZE ARTIGIANA RICORDA
CHE AL RISCATTO DE LE BRACCIA E DE LE MENTI
CODESTO SANGUE È SACRO

— 1909 —

(Dettata da P. GORI per una targa muraria in Firenze).



FRANCISCO FERRER.

Era anarchico, parola che spaventa ingiustamente, perchè si confonde l'anarchico col delinquente che uccide spesso senza fine determinato; era anarchico nel sentimento e nelle idee, perchè vedeva procedere, con sole apparenze mutate, il regime dei popoli con gli stessi metodi vecchi e oppressivi d'ogni personalità umana. Ferrer voleva trasformare le coscienze specialmente nella sua Spagna, dove neppure le forme esteriori sono mutate; voleva trasformare mente e volontà per mezzo d'una scuola che chiamò moderna, e impegnò la sua attività e infine la vita.

Se fu condannato e assassinato per la sua scuola e per terrore dell'influenza dei suoi metodi di educazione, fu condannato legalmente là dove il soldato e il gesuita governano; ma se fu condannato per la ribellione barcellonese, la sua condanna fu illegale e molte volte scellerata. Ma non meno scellerata sarebbe stata, se, questa morte voluta dai nemici del bene, fosse stata decisa per le idee anarchiche disseminate nella sua scuola. All'alba del ventesimo secolo non si può più condannare per propaganda antireligiosa e anarchica; ma nella Spagna la tradizione non è morta, colà il cristiano è più scellerato dei crocifissori del Cristo che egli adora, vittima anch'egli di propaganda. Due mila anni non valsero a mutare gli uomini; preti e soldati, sono e saranno sempre così, finchè vivranno le istituzioni e le fedi che le conservano.

G. SERGL.



Al Comizio di Roma.

Alla Casa del Popolo, ebbe luogo il primo comizio di protesta contro il governo della monarchia spagnola, e di solidarietà verso Francisco Ferrer e tutti gli umili ribelli della Catalogna.

Benchè il comizio fosse privato, riuscì numerosissimo e concorde.

Il compagno Aristide Ceccarelli, che presiedeva, prima di dare la parola agli oratori designati, spiegò lo scopo del comizio, dicendo che questo doveva preludere un'altra grandiosa manifestazione pubblica, voglia o no il governo monarchico italiano; diede lettura di una bellissima lettera di adesione di Pietro Gori, che più sotto riproduciamo, e, fra gli applausi fragorosi della folla, mandò un saluto e un augurio al medesimo, a Francisco Ferrer e compagni e alla memoria di Michele Angiolillo.

Ecco, nel suo testo integrale, la nobile lettera di adesione del carissimo compagno nostro Pietro Gori, che dal comitato era stato invitato a venire a parlare al comizio, al quale invito non potè rispondere affermativamente per ragioni che la lettera stessa fa conoscere:

Ai promotori del Comizio pro Ferrer e Compagn', Roma.

S.uario nell'Elba, 2 Ottobre 1909.

« Ancora una volta le ritorte del male mi incatenano lunge dalla vita, dalla lotta: ed al vostro caldo appello non può rispondere che la eco della voce lontana.

« Ma essa vi giunge col fremito dei ricordi personali e collettivi d'un lungo spasimo d'uomini e d'idee, a traverso la larvata servitù liberalesca di quest'ultimo trentennio — più o meno in tutti i paesi del mondo — con le forme serpentine dei morbi feroci, balzanti qua e là sulla salute dei popoli.

« Oggi è dalla Spagna, che sorge l'invocazione: è dal castello infame, che rivide le più nefande crudeltà della tirannide sacerdotale; è dal cuore della Catalogna, spazzata dai cannoni della parassitaria Castiglia, che si leva il grido, a cui deve rispondere la coscienza del mondo civile.

« Sopra quella idiota formola dei riguardi internazionali, sciorinata dai cosacchi del giornalismo e della diplomazia, c'è appunto la difesa di quell'antico diritto delle genti, trasformatosi nella moderna solidarietà civile, e nella protesta virile dei vinti e degli oppressi d'ogni oltre-frontiera contro le vendette di guerra, straniera o civile che chiamar si voglia.

« Giacchè a Barcellona si sta tramando da preti e da soldati la stessa frode giudiziaria, che an'or sono empì le prigioni e le isolette d'Italia di tanti generosi e di tanti innocenti, dopo i macelli quà pure perpetrati su folle amorfe, sollevate a furore da insane leggi di conquista, o di fame, o da provocazioni di polizia.

« Anche nei giudizi statari catalani vi saranno — come vi furono quì — spie, agenti provocatori, cialtroni colarli pronti a testimoniare le più truci menzogne, affinché i tribunali militari, che ne muoion di voglia, possano condannare tutti quegli uomini liberi, che danno ombra agli inquisitori di chierica o di giberna.

« *Da Roma a Parigi, da Londra a New York a Buenos Aires, vigilino le avanguardie popolari, sveglino la coscienza universale sull'immenso delitto, che si prepara nei tenebroosi maneggi dello stato d'assedio, e delle giurisdizioni eccezionali; richiamino al pudore la civiltà contemporanea contro ogni sua possibile complicità di silenzio, e di indifferenza.*

« *Difendendo la vita, e la integrità personale di Francisco Ferrer e dei suoi compagni, contro la risorta inquisizione che ne strazia i corpi, per dannarli alla morte, non è il libertario od i rivoluzionari che si difendono; ma è la esistenza stessa dei più alti principii di libertà e di giustizia che sono ormai il patrimonio insopprimibile della convivenza umana.*

« *E voi gridatelo alto e forte:*

« *Se la voce dei popoli civili non riuscirà a strappare Ferrer ed i suoi compagni dalle mani del carnefice, sarà menzogna ogni vanto di forza morale della pubblica opinione sulla brutalità della vendetta.*

Pietro Gori ».

La lettura di questa lettera destò grande impressione nel pubblico, il quale sottolineò con applausi calorosi i periodi più salienti ed alla chiusa fece una ovazione fraterna al valoroso compagno Gori.

(Dal *Libertario* di Spezia).

Al Comizio di Pisa.

La lettera che qui appresso leggerete fu da me comunicata al popolo pisano raccolto a cura dell'Associazione Razionalista in grande comizio "Pro Francisco Ferrer e Pro Libero Pensiero" il 10 ottobre 1909.

Essa era indirizzata, per l'Associazione stessa, a Paolo Schiechi, che nel di lei nome aveva invitato Pietro Gori a

Pisa; ma parla al cuore di noi tutti, anche se tace la voce cara dell'amico grande e buono della nostra studiosa giovinezza, cui deprecammo, salutanti con l'acclamazione formidabile di tutti i cittadini intervenuti al comizio, sanate e fuggate per sempre dalle salubri aure dell'Elba, le infermità crudeli che lo afflissero sinora.

Io ben volentieri accetto l'incarico di ripresentarla alla fervorosa attenzione dei lettori; i quali mi auguro non avranno dimenticato i voti solenni di qu'el giorno e di quell'ora.

Nella mia vita burrascosa di pu' dicista, di propagandista, d'anarchico, ho partecipato a cento e cento comizi; ma in nessuno, come in questo, sentii palpitare all'unisono la grande e generosa anima popolare con quella dei suoi oratori; mai nessuna aula, per quanto imponente e severa, destò in me, come in tutti gli altri, tale sensazione di gravità, di solennità, di grandezza; giammai lettera od ordine del giorno qualsiasi destò interesse o commozione come questa lettera mesta e concettosa.

È bene quindi destinarla alla pubblicità, affinché anche gli ignari sappiano come pensino e sentano tutti gli umani affetti e gli umani dolori questi fieri anarchici calunniati, proscritti, tormentati e condannati a morte dai despoti e dai loro infami sicari, in tutto il mondo esterrefatto.

Questa lettera è la parola, è il pensiero, non è l'azione; ma l'azione la seguirà e ne sorpasserà le previsioni.

Udiste? — La sentenza di morte contro Francisco Ferrer *innocente* è stata pronunziata. Egli è già stato tradotto in Montjuich. La mitraglia dei nuovi famuli di una nuova inquisizione bestiale, falsaria e nefanda non meno delle precedenti, si appresta nell'atro fossato che già riosseggì del sangue d'altri innocenti apostoli del Libero Pensiero: — Molàs, Nògues, Mas, Ascheri e Alsina ricordino; — poiché il popolo Catalano, che non insorse per la loro liberazione

allora, si spera non insorga neppure ora per vendicare Francisco Ferrer. — Non è più sacra, o vipere, la vita umana?

Michele Angiolillo è dunque dimenticato?

La Catalogna rivoluzionaria intanto rinnova ogni giorno l'affisso pubblico che suona tremende minacce, ed io ricorderò finch'io viva le parole profetiche di Saverio Merlino:

“ Come il sinedrio Giudaico sentenziava esser necessaria la crocifissione di Gesù Nazareno, perchè Gerusalemme non perisse, e Cristo non è morto e Gerusalemme fu dispersa nella memoria dei millennii; così la dinastia borbonica di Spagna, porgendo orecchio allo squittire sanguinario della iena ecclesiastica che ivi è ancor possente, col volere e firmare la morte di Francisco Ferrer, perchè il prestigio della monarchia e della chiesa si salvino... forse sottoscrive la propria sentenza di morte... certo della sua eterna infamia.

Pisa, 13 ottobre 1909.

V. S. MAZZONI.

Isola d'Elba, 8 ottobre 1909.

Caro Paolo,

esprimi tu il mio rammarico ai promotori del Comizio, per non poter io accorrere al loro caloroso invito. La mia voce, che fu, se non possente, alacre, è ormai dannata dal male a questi lunghi silenzi... espiatori. E reca tu al popolo di Pisa, che amo come un vecchio amico della mia combattente giovinezza; all'austera città, che mi fu anche più cara nei giorni del dolore, reca la fiammata di sdegno che io vorrei accendere in tutti i petti liberi, come divampò nel mio, al cospetto di questa poltroneria del più, e di questa dilagante bancarotta della rivoluzione proletaria, la quale, non che socializ-

zare i mezzi di produzione, nemmeno è capace di strappare dagli artigli dello sdentato Leon di Castiglia quei generosi, cui si vorrebbe fare espiare una di quelle spontanee collere della folla, che Bovio chiamava divine.

Ma costoro furon militi di razionalismo e di libertà nel paese più imbestialito dal fanatismo religioso; essi fors'anco protestarono contro la follia Africana, nella quale i Borboni di Spagna tentano rinverdire i tetri allori di Cuba... Un d'essi, Francisco Ferrer, è il fondatore delle Scuole Moderne, che in pochi anni irradiarono nell'ardente anima Catalana una luce di verità, la quale stava fugando le ultime tenebre della educazione confessionale e la lugubre orda dei Gesuiti.

Ciò è stato sufficiente, per mescolare questi modesti ed onesti pensatori di libertà, e molti operai inconsci, e molti innocenti ed altri ribelli consapevoli, ma disinteressati, con quanti altri caddero sotto mano dei repressori tremanti; e quelli furono incarcerati alla rinfusa con gli arventizi della rivolta, ognor pullulanti dal ventre miserabile delle grandi città — dal triste ventre famelico di pane e sitibondo di luce...

Contro tutti codesti prigionieri (prigionieri di guerra notate, o lealisti della guerra cristianizzata) contro codesti uomini di sì diversa natura tra loro, si vuole l'aggravamento delle responsabilità, si fabbrica la turpe fiaba della partecipazione... morale. Ed i fucilieri, mentre la sozza commedia giudiziaria si inscena, preparano le cartucce dietro gli spalti di Montjuich... E già dai foschi fossati del castello, riecheggia fin ne' telegrammi sui giornali lo scoppio delle prime esecuzioni...

Ah quei cattolicissimi caballeros della tortura e del matatoio ben lo sanno: la vecchia Europa è vile!...

Si chiamino dunque a raccolta i superstiti della fierezza e della dignità umana: al di sopra di tutte le classi, al di là di tutte le frontiere.

Non è l'appello di un partito in pro' dei partigiani. Si tratta di smascherare le macchinazioni di quei preti e di quei soldati contro la verità, contro la giustizia, contro i principî più elementari di lealtà e d'umanità.

Occorre frugar dietro quelle sbarre ribalde, per far conoscere al mondo le frodi che sta tramando il grande inquisitore dei tribunali di guerra, per legittimare una condanna capitale.

Nessuno meglio di te, caro Paolo, può spezzare — almeno con la parola — quelle tristi mura, per metterne a nudo le vergogne...

Tu che provasti le crudeltà della moderna inquisizione di Spagna — narra, amico, come innanzi alle assise di Viterbo, anni or sono, con un accento di realtà vissuta, che fece fremere — narra lo scempio, che nelle carceri Iberiche si compie sui corpi e sulle anime degli accusati; svela le torture raffinate, con le quali si tenta strappare alle labbra urlanti per lo strazio, confessioni e rivelazioni, che la innocente coscienza si addossa — perchè quei tormenti son peggiori della morte...

Ah, lo so, amici, che i sottili espedienti sono ormai diventati arte, oltre che della diplomazia feudale e borghese, ben anco dell'a burocrazia operaia !

Ma noi non chiediamo le barricate. I dirigenti delle masse organizzate vorrebbero prima il permesso del questore.

Ci basta una barricata ideale di fronti e di mani, levate in un impeto comune di solidarietà contro quei carnefici in veste di giudici.

E' sufficiente un grido delle moltitudini — uno di quei moniti che fan tremare le dominazioni, e che la storia segna come un riapparire della giustizia sulla terra.

Se la intimidazione della civiltà non basti a disarmare la vendetta militaresca, ricada il sangue degli innocenti sui lauri di guerra, che la Spagna regia sogna mietere in Africa, e la sincera barbarie dei Mauri ripianti la mezzaluna sulle cattedrali moresche della penisola, ove la croce fu viatico ai delitti più nefandi.

E se il pensiero e la ragione sono ancor proscritti dal mondo moderno — e la libertà costa ancora la libertà, o la pace, o la interezza, o la vita ai pensatori — ricominci il duello medioevale fra Cristo e Maometto.

Giacchè se dopo i diritti proclamati dalla rivoluzione francese, e dopo la carità predicata dal cristianesimo son possibili ancora di queste burle feroci — gli uomini si saranno addimostrati ancora una volta come la espressione più assurda della animalità.

Ma dalla purezza di questi monti io spero, aspetto e ascolto salire dai precordi del mondo le rivincite sante dell'umanità.

PIETRO GORI.

Intervista con Pietro Gori **pubblicata dal " Giornale d'Italia "**

Portoferraio, 12 ottobre.

Pietro Gori, il noto scrittore ed agitatore libertario, per quanto iscritto nell'albo degli avvocati di Roma, ha il suo studio in Portoferraio. Però spesso, per ragioni di studio e di salute, ama rifugiarsi nella prealpe isolana, in un suo romito paesello: S. Ilario. È lassù che abbiamo dovuto scovarlo certi che da lui, che ha girato mezzo mondo, e conosce direttamente gli uomini principali del movimento operaio mondiale, avremmo potuto avere dati interessanti sul dramma giudiziario, che oggi commuove il mondo civile, e che attende il suo epilogo.

Ci accolse amichevolmente, e dopo i preamboli abbozzammo l'argomento.

— " Che pensa lei del processo e della condanna di Francisco Ferrer? "

— " Veda; io sono ormai, per ragioni di salute, un solitario della politica, e dopo prigionie ed esili d'altro genere, oggi sono un esule dalla mischia, ove lasciai brandelli di cuore e di salute... Tanto meglio forse per la serenità che questi monti infondono a tutto ciò che penso e ricordo... "

— “ Conoscendo ella *Ferrer* e le organizzazioni operaie della Catalogna, crede ad una partecipazione, anche solo morale di lui e di quelle nei recenti moti?... ”

— Ho informazioni dirette sull'indole delle ultime rivolte, e posso escludere che vi fosse una qualsiasi instigazione da parte dei cosiddetti intellettuali od una qualche suggestione dei circoli razionalisti o politici.

Fu un moto spontaneo della folla, provocato dallo sdegno per i rovesci della campagna coloniale, che fu sempre impopolare... Del resto all'acuto spirito d'osservazione di Luigi Barzini non sfuggì, e lo leggeste sul *Corriere della sera*, che la fantasia di molti corrispondenti aveva esagerato gli atti di violenza della folla e che gli scoppi di collera e di fucile o di rivoltella partiti da questa furono molto meno di quanto si disse.

— “ Comunque vennero arsi dei conventi, e gli anticlericali *enragés* dopo simili fatti possono legittimamente cadere in sospetto.

“ — Eccola, esclamò Pietro Gori con un lampo d'ira negli occhi, la vecchia accusa che ha cercato sempre di accomunare le battaglie di pensiero con le esasperazioni popolari, in una medesima espiazione, e che ha macchiato di tanto sangue innocente e generoso la storia di tutti i progressi umani.

Ah! certo quei signori del Tribunale di guerra — per quella deformazione etica che scambia la vendetta con la giustizia in chi ragiona con le prevenzioni — crederanno d'aver giudicato rettamente. Essi ignorano certo, ciò che non ignora il nostro più modesto auditore giudiziario, tutti gli studi positivi fatti, dopo i geniali saggi di Scipio Sighele, sul fenomeno di psicosi che trascina le folle agli atti talvolta più selvaggi, senza istigazione veruna, e per quella esaltazione della psiche collettiva, sollevata a tempesta dal-

l'impeto di una passione spesso generosa nei suoi fini remoti; bufera psicologica, come ha cominciato a riconoscere la più illuminata giurisprudenza del nostro paese, nel cui tumulto annegano le volontà individuali, e spesso scompaiono le personali responsabilità.

— “Ella dunque ritiene, interrompi, che nei moti catalani non si trattasse che d'un impeto di moltitudini...”

— Non solo ne sono certo per le informazioni inviatemi da amici di Barcellona, anche di quelli alieni dalla politica; ma ne sono convinto per la conoscenza che ho della folla in genere, e delle masse catalane in ispecie.

— “E del Ferrer, che può dire?...”

— “Egli è un idealista, ed un apostolo nel senso più moderno della parola... Egli ha profuso molto del suo, nella propaganda dei principi razionalisti. È un libero pensatore, ma non un vacuo mangiapreti. Libertario nella concezione di un migliore domani sociale -- è soprattutto un credente nella forza trionfale della ragione e della scienza. Si potrebbe chiamare un tolstoiano del razionalismo, se egli non avesse al suo attivo il senso della modernità. Ma ha certo col grande filosofo russo comune una grande fede nella virtù educatrice delle idee. Ecco perchè fondò in Barcellona tante scuole moderne, pagando di tasca sua. Donde l'odio contro di lui dei conservatori, tutti impeciati di clericalismo nella terra del *Cid*, e l'antipatia contro di lui di tutti gli equivoci uomini della politica arrivista. La sentenza della Corte marziale non può avere altra spiegazione.

— “Una esecuzione della condanna, azzardai io, quali conseguenze potrebbe avere negli strati popolari di quella fiera regione?”

Pietro Gori fece un gesto, come di chi scaccia una idea repugnante, e con uno scatto metallico della voce:

— “Non è possibile, replicò, che il delitto si compia.

Quanto di più nobile contiene la coscienza civile del mondo contemporaneo, ha fatto udire la sua voce, al di sopra dei dissensi di dottrina politica o filosofica. E la civiltà, in cui pur tra miserie ed onte, si elabora un sempre miglior divenire, conseguirà che i fucili si appiedino, ed il mite pensatore sia restituito a libertà.

— “ È dunque sopra la piattaforma di una completa liberazione, che si esplicherà l'agitazione popolare testè iniziata nei diversi paesi d'Europa?...”

— “ E d'America, incalzò il mio interlocutore: giacchè di là ho notizie recentissime, che già dal tempo degli avvenuti arresti si stava organizzando un movimento vastissimo di protesta. Nelle mie lettere d'adesione ai molti comizi di Italia e dell'estero, a cui invitato non potei e non potrò andare, sostenni che l'agitazione non deve limitarsi a strappare al supplizio ed alla prigionia il solo Ferrer. In queste retate in massa io ben so quanti innocenti e quanti generosi ignoti sono travolti alla condanna da parvenze e da esagerazioni mendaci. E per essi, oscuri Renzi Tramaglino delle sommosse, od oscuri gregari d'una idea o d'un partito, ben pochi levano la voce. Per tutti io sostengo una pregiudiziale giuridica, superiore a tutte le contese dottrinarie. Non esiste un diritto delle genti, nelle guerre internazionali?... Perchè dovrebbe questo esser bandito dalle guerre cosiddette civili, che secondo l'ammirabile definizione di Victor Hugo ereditata da Platone, non sono che guerre tra due nazioni viventi nella medesima città? A lotta finita qual popolo civile oserebbe fucilare i prigionieri presi in battaglia? ”

E in nome di qual principio etico o sociale si crede di poter fucilare i prigionieri presi a caso in una folla nelle civili sommosse? Si dirà: e gli incendi, e i saccheggi e le violenze commesse? E io son curioso di sapere in quale altra guerra non si incendi, non si uccida, non si saccheggi.

— “ Ma nelle guerre civili si tratta di figli della stessa patria... interrompi.

— “ Bella ragione di sopprimere i vinti, solo perchè consanguinei, incalzò Pietro Gori. Ma non teorizziamo.

Io voglio portare contro queste fucilazioni barcellonesi, applicate dopo processi tumultuari e senza garanzie procedurali, l'argomento principe col quale i nostri grandi maestri Carmignani e Carrara combattevano la pena di morte. La soppressione della vita è un atto irrimediabile. Come si potrà ripararvi, quando più tardi si scuopra, che vi fu un errore giudiziario?

— “ Eppure una repressione energica, tentai di ribattere, potrebbe evitare il ripetersi di simili dolorosi avvenimenti.

Pietro Gori si levò, con gli occhi infiammati, troncandomi la parola.

— “ Ah no; è ben questa la catena di sangue, che lega codeste tragedie civili. La violenza dell'alto provoca la violenza del basso — quanti sociologhi ormai l'hanno proclamato?!... Ha ragione Ferrer, di cui ho sott'occhio un insegnamento proclamato nelle sue scuole moderne: *È irradiando di idee, di amore, di luce le menti del popolo, che questo diventerà libero...*

Ah che i giudici di guerra, che condannarono il nobile educatore, debbano ricacciarsi in saccoccia il guanto lanciato al popolo di Catalogna ed alla civiltà...

L'anima catalana è fiera — e guai se dovesse impegnarsi il duello mortale tra la vecchia Castiglia parassitaria, come la chiamava argutamente De Frenzi, e la forte plebe della sonante città marinara. Ricordate ancora la vicenda terribile dei *garotamientos* e delle esplosioni. Queste parevan l'eco di quelli... La mia vecchia anima rivoluzionaria vuol fare un presagio sereno, come la innocenza di questi monti — conchiuse abbracciando col gesto la rupestre catena isolana. —

“ Che la voce della civiltà sia più possente di quella della vendetta politica „.

Mi congedavo, quando i miei occhi caddero sopra dei versi, scritti là in un foglio, sulla scrivania...

— “ Ella è sempre poeta... „

Pietro Gori sorrise schermandosi...

— “ Oh, son tentazioni della solitudine... „

— “ Ma pure... „

— “ Una breve ode sgorgata dal cuore, che sarà diffusa in questi giorni per l'Italia e per la Spagna, ove avrà l'onore d'esser tradotta in castigliano da uno dei più apprezzati poeti madrileni... „

Insistei per leggerla — e l'ultima strofe mi risuonava, scendendo per le balze granitiche verso il mare, come un epilogo elegiaco del lungo colloquio: l'apostrofe è a re Alfonso:

Bada, o re, che il carnefice è il più tristo
sobillator, e il martire è il più forte:
pur su la croce il vinto non fu Cristo,
e chi muor per l'idea vince la morte.

SANDRO FORESI.

IL 13 OTTOBRE 1909
NELLA BASTIGLIA CATALANA

FRANCISCO FERRER

EDUCATORE E PENSATORE
CADDE SOTTO IL PIOMBO DEL RE
E DEI GESUITI DI SPAGNA
COL GUARDO FISO NEI SECOLI
CHE BENEDIRANNO QUEL SANGUE
DA UN MERIGGIO RADIOSO
DI VERITÀ E DI GIUSTIZIA

(Dettata da P. GORI per una lapide in Arceria).

Nella competenza della storia

(*Rievocando un eroe*)

Il sangue ormai è ben raggrumato in fondo alla fossa, tuttora ignota, in cui Francesco Ferrer fu buttato da furtivi fratelloni della mala morte. I quattro moschettieri, che gli spezzarono il petto, han già cacciato dai sogni gli ultimi spettri di quell'atteggiamento e di quell'accento, così impavidi nel grande addio alla vita.

Don Alfonso, a mentito discarico di complicità, ha congedato i maldestri *bandoleros* del ministero Maura: ed ha richiamato al potere i cosiddetti liberali... non meno Borbonici degli altri.

La superba fiammata, che all'annuncio della condanna e della fucilazione, accese di sdegno la coscienza collettiva del mondo, e divampò in un'ira magnifica di moltitudini, si andò estinguendo nei focherelli delle loggette clandestine.

E la civiltà, questa corruscante civiltà delle rivoluzioni tecniche e borsistiche, crederà d'aver pagato il suo debito, col murare qualche lapide e dedicare qualche via al nome dell'innocente fucilato.

Innocente di fronte al sozzo atto d'accusa, che lo rinviò innanzi alla Corte Marziale, come reo di istigazione all'incendio ed al saccheggio dei conventi: fiero sì di quella, che era la sua vera colpa agli occhi delle fraterie di Corte e

degli episcopati, d'aver voluto con la tenace opera sua e col suo denaro aprire in faccia alle scuole ove strisciano le ombre di Sant'Ignazio di Loyola e di S. Alfonso dei Liguori, quelle sue *Escuelas Modernas*, in cui il conoscimento della vita deve farsi alla mente del fanciullo, non per le rigide nozioni d'un dogma, sia esso religioso, morale, o scientifico, ma con un metodo razionale di indagine, che renda attive e coraggiose, nella libertà ad esse concessa, le facoltà del pensiero — e soprattutto educando il cuore ai sentimenti di quella convivenza fraterna, a cui si incamminano, pur tra così bruschi rimbalzi di ferocia atavica, le affaticate società umane.

Poche volte la prepotenza stataria, nella sua lunga catena di errori e di colpe, ha, come in queste sue crudeltà militaresche di Catalogna, fidato nel dominio delle forze cieche ed inconscie, sulle quali si regge ancora la vecchia impalcatura sociale, ma giammai, come questa volta, la nuova anima del mondo ha fatto sentire possente la sua voce in difesa della vita d'un uomo. E se non riuscì a salvarla, è perché quei briganti di Madrid precipitarono la esecuzione della sentenza, con la fretta d'un'imboscata.

Non vorrei, nel confronto, offendere i briganti, gente valorosa e terribile, ma qualche volta cavalleresca ed umana — nè sarebbe giusto confonderli con codesti *Tartufes* della *cieja Castilla*, pronti ad impugnare l'aspersorio per convertirlo in strumento di tortura, od a capovolgere la croce per configgerla, come un spada, nelle carni di chi non s'inginocchia alle loro deità terrestri o celesti.

Ah, mio vecchio Don Miguel, la cavalleria della tua terra ha ormai il suo ultimo ricorso in cotesta comicità domenicana che s'intinge tragicamente nel sangue — e gli *hidalgos* postremi della sua gloria, dopo le bôtte che presero nell'West-India dai matalari d'America, pensarono rifarsi un

po' di nome sulla pelle bronzina degli infedeli, nella Mauritania irredutibile.

Ma Sancho Panza, o Cervantes immortale, non segue più con la fede di un tempo cotesti *cavalieri dalla triste figura* — o tu attenderesti invano di ripetere innanzi alle paludi di Marchica, con codesto reuccio di Spagna, il colloquio epico da te avuto con Giovanni d'Austria, dopo la battaglia di Lepanto. Quando a lui rispondevi: " Di due sorta, signore, hanvi poeti; quelli che compiono, e quelli che cantano le cose grandi „.

Ma allora anche i bastardi dei re e degli imperatori si crociavano, e combattevano corpo a corpo, per una loro fede, per una loro chimera, lucenti nella caligine dell'evo. Evo truce senza dubbio; tempi atroci senza riscontro nella storia. Ma crudeltà quelle, sto per dire, sincere, nella mentalità ascetica dei persecutori, e nella violenza abituale dei costumi d'allora.

Pur nell'igneo delirio degli Arbues e dei Torquemada balenava la rettitudine feroce del fine: quello di purificar la terra, dall'empietà del pensiero in perpetue contese col dogma, ardendo senz'altro i pensatori. Era un vasto ritorno collettivo della belvinità antropoide, che funestava ed insanguinava il mondo. Ed ogni ragione, ed ogni diritto non potevano brillare, che sulla punta di una spada o d'un pugnale, o nel capriccio del prelato e del principe.

*
* *

Il secoletto vil che cristianeggia, come il Carducci bolla l'epoca nostra, ha nelle sue epilessie letterarie o politiche, nei suoi ritmici ritorni medioevali al saio del frate od al pennacchio del giudice guerriero, tutte le sguaiataggini del pagliaccio da circo. Anche nella ferocia non riesce che ad

essere sconcio. Guardate in quella svergognata frode, che fu convenuto chiamare il processo Ferrer.

Dal punto di vista esclusivamente giuridico, come scrive Giovanni Rosadi acutamente sul n. 42 del *Marzocco* " il dibattimento non è stata che una triste commedia a soggetto politico giudiziario, nella quale ciascuno ha esercitato egregiamente la sua parte; l'accusa il suo *torquere leges ut torqueant homines*, i giudici il loro *inter arma silent leges*: il governo il suo *si hunc dimittis non es amicus Caesaris* „ una sola parola, oltre quella dell'imputato, si levò animosa e calda di umano sdegno, quella del difensore, capitano Galceran, a smascherare gli occulti maneggi dei partiti conservatori, che chiedevano la vita dell'odiato educatore.

Certo questo soldato il quale, comandato ad una pura parata verbale in quel simulacro di dibattito, sente formarsi nella onesta coscienza la convinzione e poi la sicurezza della innocenza del suo difeso, sino a prorompere in quella fiera e limpida carica contro la selvaggia procedura seguita per sopprimerlo, e nella superba invettiva, che *si alguna vergüenza habia en el Tribunal*, esso non si sarebbe reso strumento di vendette religiose o politiche: questo soldato, che rovinava così il suo avvenire professionale per rispondere al grido della sua anima, vale da solo tutti gli eroi più o meno autentici della campagna nel Riff.

Ma i giudici non ebbero *vergüenza*: pudore, rossore, vergogna (giacchè queste tre cose può significare codesto castigliano vocabolo) furon banditi da ogni più piccolo atto del tristissimo dramma.

Nè i più alti poteri dello Stato, cominciando da quello supremo, ebbero maggior *vergüenza* di chi dettò la condanna.

Si direbbe che al di là dei Pirenei si sia ripetuto quell'incredibile cataclisma morale, che non molti anni prima aveva travolto in una condanna iniqua Alfredo Dreyfus, e

suscitato nel popolo Francese, pur così generoso, una vera follia di persecuzione contro chiunque ne pigliasse le difese. Anche allora preti e soldati, per odio all'ebreo, intorbida-
rono l'*affaire* sino al mendacio, alla corruzione, al falso.

Così nel caso Ferrer il pretesto era l'ordine pubblico e la pubblica incolumità manomessi e violati; come in quello Dreyfus era stata la difesa della sicurezza nazionale dallo spionaggio minacciata.

I gesuiti Francesi, non potendo mettere a morte con un buon *auto-da-fé* l'abborrito giudeo (responsabile, come si sa, dell'uccisione di Cristo, commessa... dai suoi proavi) e per la architettata reità del quale si volevano riaccendere le lotte confessionali, avevano rimescolata tutta la poltiglia legittimista e clericale delle caserme galliche, per insozzarne il malcapitato. Ed erano, in realtà, riusciti a renderlo antipatico anche alle folle.

Le stesse macchinazioni i gesuiti di Spagna avevan posto da tempo in opera contro Francisco Ferrer e contro gli istituti di educazione e di istruzione razionalista da lui fondati.

Egli, dopo l'attentato della Calle Mayor, aveva sfuggito al primo agguato tesogli; ma dopo le rivolte di Barcellona, lo sfondo tragico, in cui s'erano mescolate le insurrezioni morali disinteressate, e quelle torbide della miseria, si prestava troppo a collocarvi l'alto rilievo di codesto uomo, che era la personificazione di tutta una lotta fredda e metodica contro la fitta rete delle influenze cattoliche, strapotenti in Spagna, dalla scuola alla reggia. E quell'altorilievo scomunicato diventava un ottimo bersaglio per i *mauser* del re.

Ah... il re!... Quando gli parlarono della sentenza, forse tornava con gli occhi sollazzati dal sangue fumante dei tori, da una qualche *corrida*, fulgida sopravvivenza d'una pittoresca barbarie iberica, o da un volar d'aeroplano, beffardo attentato moderno ad ogni altezza e ad ogni maestà.

Ah... il re!... Mi par di udirlo:

— *Aquel bandido de la Calle Mayor?... Senores, hablamos de la corrida...*

* * *

Scrivere la biografia dell'uomo? Ciò non è possibile, con serenità storica, quando echeggia ancora nella commossa coscienza contemporanea il rimbombo delle fucilate, che dell'uomo fecero scempio — mentre da quelle carni messe in brandelli, la figura morale dell'ucciso esce esaltata ed ingigantita nel quadro di quella eterna tragedia del pensiero, che nell'educatore Catalano ha avuto il suo più recente — ahimè non il suo ultimo martire!

Ma egli fu anarchico, nel senso più puro della espressione, nel paese dove la violenza stataria si attorciglia in una più aspra tradizione di servitù e di prepotenza — egli fu agitatore razionalista nella palude spirituale del dogma, e fondatore di scuole laiche, tra quella selva di conventi e di congregazioni, che irretiscono ancora la terra di Filippo II. Fin dall'attentato di Matteo Morral egli era una vittima predestinata. E lo sapeva: il che rende vieppiù inverosimile una instigazione di qualsiasi natura per parte sua nei moti della Catalogna.

Alcuni giornalisti, credendo di provarne la innocenza, escludevano ch'egli fosse anarchico. Ed è così che si serve la causa della reazione, inconsciamente. Giacché se si proverà, che un imputato di violenze materiali, professa le dottrine filosofiche, per le quali uomini come il Kropotkine e il Reclus divennero principi della scienza, pur dichiarandosi anarchici, si dovrà concludere che quell'accusato è autore di quei fatti. E sarà sempre per le opinioni che uno potrà essere condannato.

Altri giornalisti hanno trovato che il Ferrer non era simpatico alle folle; dimenticando, che egli non appartene mai al manipolo dei cercatori d'applausi e di suffragi, e che il lavoro di elevazione mentale e morale dell'infanzia proletaria, a cui si era dato spendendo il suo denaro e la sua persona, non era il più adatto a metterlo in vista delle moltitudini, ancora schiave della pirotecchia frasaiuola anziché seguaci della cultura razionale ben più liberatrice che non sia la formula.

Che ci vuol dunque per essere simpatici a codesti paladini del trono e dell'altare?

Fare sgretolar le proprie rendite dai frati e dalle monache, od anche dalle virtuose di caffè concerto è, secondo essi, più saggio — che intendere con tutti i mezzi intellettuali e materiali, coi quali altri cercherebbe rendersi lieta la vita, alla formazione d'una gente nuova, d'un popolo reso libero da tutto il bagaglio delle bestialità pietrificate nei dogmi della rivelazione e della vecchia scolastica, gettando le fondamenta d'una vigorosa coscienza collettiva sulle granitiche alture, aperte verso tutti gli orizzonti della vita e della verità.

Ma questa sua animosa concezione dei problemi di cultura e di elevamento morale — lo ricordino i mandarini della letteratura timorata e savia — si collega appunto a tutto quel sistema scientifico e filosofico, che porta la indagine e la critica all'esame di tutte le cose dichiarate insindacabili — dalle istituzioni per quanto venerande sotto il grigio cemento dei secoli, alle tradizioni per quanto care sotto le ghirlande intessute dai ricordi o dalle abitudini. E questo sistema certo rivoluzionario, ma senza dubbio il solo veramente eroico nelle correnti ideali moderne, che è razionalismo nella scuola, e anarchismo nelle lotte politiche — e tanto più anarchico quanto meno armato di pugnali o di

bombe — costituisce l'aculeo più audace ed operoso nei fatti e nelle idee di questa nostra civiltà in combustione; e rappresenta — strillino pure i questurini della opinione pubblica ben pensante — la più valida molla del nostro cammino in avanti.

Questo bisognava dire, ben chiaro, non per classificare il nuovo martire nel calendario d'una chiesa piuttosto che d'un'altra. Ma per stabilire appunto che egli appartenne a sè stesso ed alla legge intima dei suoi convincimenti; per fissare ancora una volta questa ironica verità: che codesto idealista dalle libertà spirituali sconfinite serviva con sacrificio e disinteresse una sua fede, una sua opera austera di edificazione d'intelletti — quando fu ghermito dalla prodizione della ben tramata accusa, travolto da codesta beffa sanguinaria di frati confessori e di capitani generali: a tradimento giudicato, condannato a tradimento con una procedura da pelli rosse. E a tradimento assassinato sull'orlo di un fosso: senza che i giudici avessero avuto l'animo di leggere in faccia al mondo, che frameva, la sentenza nefanda. Ma quell'assassinio, udiste l'intervista con Don Alfonso, fu perfettamente legale.

*
* *

Pure di fronte a questo delitto, che i facinorosi dell'ordine tentano ancora giustificare, noi non sentiamo guizzare nelle nostre anime le ataviche febbri della vendetta. Positivisti anche al ritmo di una poesia ben più alta delle povere strofe che ci sfuggono talvolta dalla penna, sentiamo nell'oscuro giuoco dei contraccolpi sociali il sibilo di qualche rimbalzo di piombo verso i petti di chi tanto ne fece disseminare su bersagli umani: ascoltiamo salire un battito di cuore gonfio del proprio e dell'altrui dolore, vediamo un

braccio levarsi dalla foresta misteriosa ed innumere delle braccia ignote. E colpire..... in alto.....

Chi è che cadde?..... Chi fu che colpì?..... Arrestatelo, frugatelo — guardate con lo straccio di che libro fece stoppaccio all'arma.....

Ebbene?

Quando il sangue a pena asciugato nei fossi di Montjuich avrà chiamato altro sangue — e come un fato di tragedia ellenica trascinerà il primo sconosciuto in rivolta a scagliarsi, contro chi uccise, si inquisirà ancora una volta sul nesso tra l'atto e la dottrina di chi lo commise.

Ma nessuno vorrà riconoscere che l'esplosivo plebeo fu calcato con lo stesso foglio omicida sul quale quei tre gentiluomini della Corte marziale di Barcellona vergarono la clandestina sentenza contro Ferrer. E il padre confessore si guarderà bene di sussurrare, al capezzale del potente colpito, il cristiano: *Qui gladio ferit, gladio perit.*

Forse perchè quell'altro invece che di spada ha ferito di moschetto, ed or muore di rivoltella.

Ma nell'austerità dell'ora, noi leviamo lo sguardo dai sobbalzi della Nemesi ascosa nella multanime risacca degli odi e dei tormenti sociali — e non vediamo che la magnifica certezza, la quale fu viatico al martiro.

Francisco Ferrer incamminandosi verso lo spalto infame, poteva ben dirlo al frate molesto: " Mi lasci, reverendo, non ho bisogno dei suoi conforti „. Gli lasciava lo spirito, imperterrito e sorridente per gli occhi e carezzevole nei moti cortesi, gli raggiava sulla fronte una serena virtù di presagio. Egli senti che dalla vita entrava nella posterità.

La civiltà moderna, a cui fu buttata in faccia come provocazione, dal medioevo superstite, la salma insanguinata del martire, levò in questo giorno espiatorio gli occhi alla visione che sorrise innanzi alla incomparabile dignità di quel sacrificio.

Egli aveva sentito, in quell'istante di raccoglimento presso al distacco supremo, tutta la grandezza della filosofia, che effonde la immortalità e la continuità della vita in una comunione superba dell'attimo coi millenni nel sempreterno, e dell'atomo umano con la esistenza infinita della stirpe. Si era accostato al misterioso trapasso del suo essere, con quella religione superiore di chi ha lottato per tutta la vita al trionfo delle verità tangibili; ed allo spianarsi dei moschetti da cui doveva uscire lo strazio delle sue carni, ed il balzo nella tenebra dell'inconscio, aveva, più tranquillo di Gesù, non solo perdonato agli esecutori meccanici dell'assassinio (perocché anch'essi non sapevano ciò che si facevano) ma li aveva incorati a mirar dritto, coronando con un motto di razionalismo eroico l'apostolato di milite meraviglioso e di messo della scienza e della ragione.

L'ultimo grido fu ancora la confessione del suo magnifico delitto: " *Viva la scuola moderna!* „

E il grido, nel chiarore attonito di quel mattino autunnale, squillò puro come un vaticinio sul crepitio secco dei *mauser* massacratori; passò i fossati poltigliosi di fango e di grumi sanguigni, volò oltre le muraglie e le trincere — roteando sulla città stretta da una morsa di ferro e di terrore. E si irradiò col rimbombo di mille tuoni, per tutte le vie della terra.

Non urlo di moribondo era quello; ma voce di resurrezione. E ne tremarono i banditi, che quella morte avevano voluto.

Egli non lasciava, non legava ai violenti, ai giusti, ai liberi che questa terribile vendetta: ricostruire la scuola, la sua scuola; la scuola onesta e forte di tutte le razionali conquiste della *modernità*. Ricostruirla come una fortezza di verità, come una rocca di bellezza ideale, contro tutte le antiche cittadelle di superstizione e di prepotenza;

rifabbricarla innanzi alle officine fumose, perchè i figli di chi lavora apprendano che la ricchezza sociale non è che il prodotto della fatica e dell'ingegno umano — innanzi alle caserme, perchè i giovani a cui domani verranno poste in mano delle armi, sappiano che gli altrui petti son sacri, che le altrui vite, cittadine o straniere, son preziose alla civiltà, ai consanguinei, al progresso; e che la guerra non è che una delirante reversione verso la vendetta e la brutalità primitive — innanzi alla chiesa, infine, perchè i fanciulli imparino, che non un premio celeste deve stimolare al bene, ma la sicurezza che dall'opere utili e buone verso la convivenza civile si avvantaggia materialmente e moralmente l'individuo: e che non il timore d'una pena occorre a rendere odioso il male, quando tal si consideri ogni azione dannosa ed ingiusta verso gli altri, come un'offesa alla solidarietà della specie, dal cui sviluppo e dalla cui felicità d'pendono lo sviluppo e la felicità dei singoli.

E la sua fede severa nel trionfo indeprecabile del vero, anche se acre contro le illusioni dell'antico sogno eliseo, e la sovrana poesia del sacrificio consapevole ardevano come fiaccole votive su quell'argine, più tragico d'una vetta solcata dalla folgore, solenne come un altare nelle pasque più dense di simbolo — e quella coscienza diritta e temprata ad una milizia assai più prode di codesta soldatesca, che violenta va di morte un giusto al muto calar d'una spada, si tendeva con l'impeto d'un arco schietto verso la riedificazione giustiziera, verso una gigantesca rinascita della sua opera umile e lucente di dissodatore e seminatore fiducioso.

Rivoluzione certamente, di cui era stato arciere mansueto e convinto in quel suo profondersi a liberare le piccole menti dalla tirannia dei pregiudizi, dal servaggio dei fantasmi dell'*al di là*, dal crepuscolo delle mezze verità foderate di menzogna: - rivoluzione spirituale indispensabile,

perchè i servi liberati dalle catene della dipendenza economica, e dalle pressioie della invadenza stataria non rimanessero liberi, anzichè integrare la loro libertà economica e politica in una più eccelsa libertà degli intellett.

Rivoluzione, infine, più grandiosa di quella che non sia il semplice rovesciar decrepite istituzioni ed infranger secolari barriere d'iniquità — giacchè queste e quelle appunto sul crepuscolare stato di inscienza delle moltitudini credule e servili fondano ogni loro possanza di dominio e di sterminio; e guai alle rivoluzioni che non sono al tempo stesso trasfigurazioni della vasta anima collettiva, e che non piantino la bandiera, prima che su ruine fumanti, su manipoli di volontà sorrette da una grande energia di bene, e illuminate da una viva luce interiore.

In questo ardente soffio di resurrezione trema inassopito l'estremo anelito di Francisco Ferrer.

13 novembre 1909.

PIETRO GORI.

(Dal numero speciale del Pensiero).

L'isola del ferro e del fuoco

per Francisco Ferrer

(Dal « Corriere dell'Elba » del 21 novembre).

Il trigesimo della morte di questo glorioso martire di un alto ideale di civiltà umana, non poteva domenica scorsa essere in maniera più degna commemorato da Portoferraio e dall'Isola dell'Elba.

Il teatro, listato a lutto sulla bocca d'opera, era letteralmente gremito di spettatori accorsi da ogni parte dell'Isola; nel recinto dell'orchestra e nella galleria avevano preso posto le musiche di Rio Marina, di Capoliveri e quella di Portoferraio; sul palcoscenico erano schierate le rappresentanze, con stendardo, delle seguenti associazioni umanitarie politiche ed operaie:

Di Portoferraio:

Sezione del Libero Pensiero G. Bruno — Loggia Massonica Luce dell'Elba — P. A. Laica Croce Verde — Società di Mutuo Soccorso — Società fra gli operai Alti Forni — Sezione Repubblicana — Sezione Socialista — Gruppi Anarchici.

Dell'Isola:

Lega di resistenza fra minatori ed affini di Rio Elba — Sezione Socialista Rio Elba — Lega di resistenza fra minatori di Portolongone — Sezione Socialista Rio Marina — P. S. I. Giovanile Rio Marina — Lega di resistenza fra marinai di Rio Marina — Corpo musicale G. Bruno di Capoliveri.

Del Continente :

Sezione Repubblicana di Piombino — P. A. Laica Piombino — Loggia Massonica Scienza e Lavoro di Livorno.

Aderirono innumerevoli associazioni dell'Elba e del Continente.

Il prof. Talete Senno, Presidente del Comitato promotore, chiari con frase incisiva il significato dell'odierna doverosa manifestazione commemorativa, e le sue parole quanto quelle acconciamente pronunciate dal socialista Pietro Taddei furono coronate da ben nutriti applausi ed evviva.

Dipoi, fra le vivissime acclamazioni del pubblico, sorse a parlare il valoroso oratore avv. Pietro Gori con l'abituale sua elettissima e suggestiva forma d'eloquio.

Riassumere quanto mai proferì il facondo oratore, con quella ininterrotta fluidità di pensieri storici, scientifici e politici che gli è propria, ci riesce impossibile, e d'altra parte ci sembrerebbe guastarne l'alta, serena, obiettiva concezione commemorativa. Gori anche in questa apoteosi del Ferrer, come nella splendida glorificazione di Emilio Zola, ed in molte altre conferenze, si è fatto ascoltare con vis-sima attenzione per quasi due ore consecutive.

Alla fine egli si ebbe una calorosa ovazione e forti strette di mano. Le bande intunarono l'inno dei lavoratori.

All'uscita dal teatro venne formato un lungo corteo che fra lo sventolio dei beneauguranti rossi labari e al suono degli inni popolari percorse le principali vie della città.

Nelle ore pomeridiane le associazioni dei vari Comuni elbani prima di lasciare Portoferraio vollero recarsi con musiche e bandiere sotto l'abitazione dell'avv. Pietro Gori il quale acclamato dall'enorme onda di popolo parlò nuovamente ringraziando ed inneggiando alla bellezza della terra elbana e al lavoro fonte di benessere e di civiltà umana.

(Il Corriere).

Un mese dopo il misfatto

(Da « L'Ilva » del 21 novembre)

A FRANCISCO FERRER
CHE SU GLI SPALTI DI MONTJUICH
IL 13 OTTOBRE 1909
SUGGELLÒ COL SUO SANGUE L'APOSTOLATO
PER LA REDENZIONE
DE L'INFANZIA E DE LA SCUOLA
DAI CEPPI DE LE MENZOGNE CONFENSIONALI
IL POPOLO DI PORTOFERRAIO E DE L'ELBA
NEL TRIGESIMO DAL SACRIFICIO
CON FUNERE CIVICO CELEBRANDO
I LUTTI E LE RISCOSE
DEL PENSIERO MARTIRE

Questa la dedica che Pietro Gori dettava per la cerimonia magnifica di domenica scorsa.

Nel teatro.

Appena Pietro Gori fa atto di voler parlare un lungo e scrosciante applauso lo saluta: si fa, dopo, un silenzio quasi perfetto in mezzo a tutta quella gran folla che sta fittamente stipata nella platea, nei palchi, nel lubbione. È possibile riassumere con qualche esattezza una conferenza di Pietro Gori, specialmente quando il discorso di lui è

pervaso da una potenza di sentimento e da una vigoria di eloquenza, quali la singolarità del soggetto facile a stimolare emozioni e l'opportunità del momento ispiravano con calda fiamma di fede e di amore?

Ma è inutile insistere nel tentativo di volere riassumere il pensiero dell'oratore, che ebbe dei momenti di vero lirismo, nei quali l'applauso del pubblico proruppe con spontaneità di consenso entusiastico. Seppe egli rappresentare in forma smagliante i sentimenti che sorsero dal grande cuore del popolo all'annuncio dell'eccidio del Ferrer, e seppe anche colpire bene a sangue i nascosti ispiratori della tragedia terribile.

L'adunanza di domenica al teatro fu per opera di Pietro Gori e in virtù della sua eloquenza magnifica come un culto di religiosità alta e solenne reso alla memoria del Ferrer, e insieme una nuova affermazione popolare dell'intangibilità del diritto alle serene e pacifiche esplicazioni del libero pensiero, e una luminosa battaglia vinta contro l'oscurantismo reazionario.

Il suo finire fu salutato con un applauso delirante, interminabile. Il corteo che si era riordinato dopo la conferenza si scioglieva poco dopo senza che si potesse segnalare il più che minimo incidente.

L'ILVA.

Il discorso commemorativo di Pietro Gori

(Dal *Libero Pensiero* del 28 novembre 1909)

Abbiamo potuto faticosamente ed imperfettamente ricostruire su incompleti appunti stenografici il discorso pronunziato da Pietro Gori nella solenne commemorazione del Martire Catalano testè tenuta in Portoferraio.

Lo diamo senza gli spunti polemici e senza gli scatti oratori, inafferrabili e irriproducibili; ed anche senza intercalare gli applausi, che spesse volte lo interruppero e ne coronarono la chiusa.

Ecco, nelle sue grandi linee, il discorso di Pietro Gori:

Nel nome e per la memoria di Francisco Ferrer voi siete qui convenuti alla celebrazione di un rito più che religioso.

Non tanto alla esequie civica dell'uomo, martire il più recente se non certo ultimo del pensiero in lotta col dogma — ma ben anche siete convenuti alla glorificazione dello spirito umano, nell'apostolato suo per la verità, e nel sacrificio per riscattarla.

Siete accorsi in un intreccio di bandiere, in uno unisono di squille, in una comunione di cuori dinanzi a cui oggi scompare il senso politico tra i drappelli d'avanguardia — e resta la fusione magnifica, e si rinnova nel sonito di mille voci consapevoli la protesta virile e possente, che or fa un

mese sollevò l'anima del mondo contro il giudizio nefando, contro la condanna brutale, contro la esecuzione ribalda.

E la rivendicazione della vittima tanto più si impone alla giustizia della storia, di cui comincia oggi la competenza, sui maneggi dei carnefici coi loro complici e dei denigratori per livore politico dell'integro educatore Catalano; la rievocazione della sua vita, della sua opera, del suo martirio tanto maggiormente è doverosa di questi giorni, in cui sulla fossa recente gli sciacalli si resero convegno, denigrando con maliziosa perfidia il carattere, i fini, gli atti del fucilato innocente, spargendo su di lui la bava grigiastra delle insinuazioni postume; tentando infine di assassinarlo ancora una volta nella memoria, dopo averlo trucidato nella vigoria degli anni, e nella pienezza delle idee.

E la campagna infame iniziata nel sottosuolo sociale dalla compagnia di Gesù ha dilagato dalla stampa clericale a quella liberalesca, intessendo fiabe e sozzure sulla origine limpida della ricchezza di Ferrer, e perfino sul suo testamento.

Eppure è in questi due atti che maggiormente rifulge la dirittura logica e morale di lui.

Erede di una vecchia e ricca scolara, alla quale meglio della lingua spagnuola aveva insegnato e fatto amare le dottrine, che la vita confortano con le serene certezze della ragione e della scienza — egli avrebbe potuto sgretolarsi in pace e sollazzi la ingente fortuna; giacchè non lo impegnava che un patto morale con la testatrice: di destinare il legato ella educazione razionalista della infanzia proletaria. E, se quel semplice patto avesse tradito, i più avrebbero fatto di cappello al fortunato *viveur*, onestamente parassita.

Se poi avesse speso quel denaro in costruir monasteri, o mantener fraterie, sarebbe stato proclamato dai ben pen santi uomo timorato e santo.

Ma quel patto morale di lui con la benefica donna lo astringeva più di qualunque contratto bollato e registrato, e più lo sospingeva tutto il suo sogno giovanile di lotta contro ciò che opprime o degrada la famiglia umana, e più lo eccitava la sua tristezza di veder nella Spagna natia ogni cosa nelle mani dei preti e dei frati — dalla istruzione elementare alle ispirazioni segrete della politica interna e di quella estera.

Cospiratore ed agitatore negli anni della sua giovinezza, vedeva disegnarsi, per le sue attuali possibilità economiche, tutta una vasta opera mansueta eppure valorosa, un lavoro paziente eppure audace nella terra classica della superstizione e della inquisizione; sentiva una necessità di cominciare dalle radici l'opera di rinnovamento e di cultura della gleba plebea — ed assegnava a sè una parte ben decisa e pericolosa, pur nella mitezza dei mezzi, tra le falangi intente alla trasformazione immensa.

Alcuni, credendo di accusarlo, dissero che egli era anarchico. Altri, per difenderlo, che non era. Stolti gli uni e gli altri. Com'è iniquo di prevenzioni dottrinarie il giudizio degli uomini!...

Ma si tranquillizzino quei dubitosi, che prima di aderire a questo atto di ricordo e di protesta, volevano sapere se l'oratore avrebbe fatto della politica.

Che se per politica si intende lo sforzo dialettico per dimostrare la superiorità di una teoria e di un metodo sulle altre teorie e gli altri metodi — io non ne farò oggi certamente innanzi a questo fascio di anime e di bandiere, stringentisi in una anima sola, in un orifiamma unico, che si inchinano rammemorando, innanzi a codesto sacrificio, che si rilevano imprecando innanzi a codesto assassinio.

Ma affermando — ciò che è la verità — Francisco Ferrer libertario che mai nascose il suo pensiero, non ricono-

scerò certo ai suoi nemici il diritto di fucilarlo, e di lacerarne, dopo le carni, la memoria. Giacchè in tal caso il pover'uomo che vi parla, avrebbe da venticinque anni dovuto acconciarsi ad una ben meritata fucilazione. E di questa (credo ricordarmi) egli non fu passibile, nemmeno per le sentenze delle Corti marziali nostrane, che lo accarezzarono..... in contumacia.

Milite e sognatore delle redenzioni integrali, pensatore limpido anche se modesto, Ferrer senza appartarsi dalla lotta complessa, che mette un fremito profondo a tutta la vita contemporanea, s'era dedicato alla funzione specifica del rivoluzionario positivista, che si converte in educatore di moltitudini, come colui che sa essere ogni tirannide possibile sulla tenebra delle menti, ogni servaggio divenire docile sotto le catene del pregiudizio e della ignoranza.

Volle combattere contro questi nemici eterni di ogni emancipazione e di ogni libertà. Ed impugnò le due armi più formidabili: il libro e la ragione.

Apostolo di modernità, mosse tuttavia da la premessa logica, ingenua e possente di un altro fazioso, un fazioso immortale: Gesù; non fucilato (la polvere non usava) ma crocifisso, secondo una graziosa costumanza del tempo. Cominciar la redenzione dai fanciulli.....

— “ *Sinite ad me venire parvulos* „, aveva detto alle madri il Rabbi gentile.

E i fanciulli accorrevano dalle verdi convalli di Galilea. E l'umile profeta, assorto nella dolce chimera messianica, affondava le mani tremule di tenerezza tra i ricci bruni, tra le bionde anella dei pargoli.

— “ *Lasciate che u me vengano i fanciulli* „, così ripeté alle madri iberiche quel moderno coltivatore di piccoli cerebri, che suggellò col martirio il suo sogno generoso.

Ah si! strappare i teneri virgulti allo avvelenamento dei

catechismi insultatori di ogni verità logica e delle dottrine avvinghiatrici di ogni audacia mentale!

Questo egli voleva.

Potevano i tenebrosi sfruttatori di ogni monopolio spirituale e gerarchico nella Spagna degli ultimi Borboni tollerare questa sfida al loro predominio?

La trama occulta, che doveva perdere il temerario, si ordiva da anni nell'ombra e nel tanfo delle congreghe nemiche.

Si trattava solo di preparare il trabocchetto ove sospingerlo, e le menzogne per risepellirvelo moralmente. In questa abilità di perfidia (giova confessarlo noi ingenui dell'altra ala estrema) quella gente è veramente gigantesca. Ed ha con sè e per sè tutta la complicità delle gravitazioni millenarie del passato, asservito alla ignoranza ed alla superstizione.

In Spagna ed altrove, come nel caso Ferrer, il giudice che spesso obbedisce al segreto cenno della tetra banda, è l'alto militare di professione — ed i soldati oscuri ed inconsapevoli tolti dalla caserma alla milizia sacra del lavoro sono gli ignari strumenti della sua vendetta, sono i suoi boia innocenti. La Spagna regia ha trovato questa volta il modo di ammodernarsi e farsi democratica col sostituire la fucilazione al *garrottamiento*, il sistema di strangolamento crudele, sotto il cui spasimo Michele Angiolillo ebbe pure la fierezza di pronunciare la parola provocatrice: *Germinal!*...

La sudicia commedia, che si osò notare *juicio contra Francisco Ferrer* ecc. e che il Governo di Madrid ebbe la sfrontatezza di licenziare testè alle stampe, a documentazione della sua turpitudine — quella invereconda cosa preparata per sopprimere l'uomo odiato, riproduce a distanza di secoli il tipo di altri assassini giudiziari, in cui si rivela tutta una tradizione di brigantaggio, mascherato di legalità

e perfino di santità, per le quali è facile scoprirne i manipolatori.

Ricordate il processo di Giordano Bruno e di tanti altri assertori della insofferenza della filosofia e della scienza alle pastoie delle cosiddette verità rivelate, che facevano a pugni non solo con le scoperte dovute al metodo sperimentale nello studio dei fenomeni e delle leggi naturali, ma persino col più umile ragionamento di pura logica? La ipocrisia e la frode governavano quelle procedure, sotto la diabolica inesorabilità del Sant'Uffizio, ed ogni processo non sembrava che un atto del dramma sconfinato, cui protagonista sanguinante è il pensiero, nella tragica ricerca del vero in lotta eterna con la intolleranza teocratica, che ebbe la illusione di ardere sullo stesso rogo pensatori e pensiero. Ma mentre le carni del pensatore divampavano in faville immortali, rompendi la notte delle menti col divino fascino del martirio — le ceneri si spargevano, come polline fecondatore, nello spazio e nel tempo per le rinascite indeprecabili.

Le vampe di quei roghi lampeggiarono sulla coscienza dei secoli nuovi, e da quei supplizi squillò una resurrezione della parola scomunicata o del libro maiedetto dinanzi al tribunale supremo della storia, che sa rendere alfine giustizia!

Ancora una volta, e questa volta non nella leggenda, ma nella realtà, Prometeo rubò all'arcigno Iehovah il fulmine, incatenandolo al miracolo della elettrotecnica — e fece allegra vendetta delle scomuniche maggiori, concedendo ai canonici di S. Pietro in Vaticano di illuminare il massimo tempo della Cristianità di lampadine Edison, e di adornare la raggiera da cui si affacciano i nuovi santi, con scintille di baleni, frenati e docili ai nuovi padroni della folgore.

Ironia dei contrasti codesta, coronante il duello gigantesco tra la fede e la coscienza — duello che riempie gli evi più lontani, e riecheggia dai più remoti angoli del mondo.

Parlo, o cittadini, della fede cieca, della fede che non indaga, che non discute, che neppur si permette di indagare o di discutere. Non della fede vostra altera, o cavalieri di un ideale, immolati alla grandezza ed al trionfo di quello con un'aspra voluttà di patimento per l'altrui bene; non la fiammata che sale dal cuore al cervello, e irradia d'entusiasmo l'intelligenza, e accende di febbre sublime la fredda ragione, trasformando i fanciulli in eroi e i vegliardi in profeti; e neppur la cara illusione che vi corazzò di fierezza, per il trionfo della croce quando il Cristianesimo non aveva anco aperto bottega, o falangi di catecumeni straziati dalle fiere del circo — nè il gentil sogno, cui baciò la sconfitta annobilita dalla morte e che fremette nei vostri petti ventenni, o sentinelle avanzate che un dì cadeste ravvolte nella bandiera di una verità o nel bagliore di una utopia — ieri per la patria, oggi per la scienza, domani per una invocazione di soccorso o per una nuova alba di speranza.

Ah non cedeste fede io dissi nemica dell'ascendere eccelso dell'uomo e della sua storia.

Ma io dico bensì di quella profonda notte della ragione, che si assopisce nei versetti del Sinai, e si addormenta nei funebri salmi per la conquista del paradiso; parlo di quel pauroso impero sulle anime, che fu nei secoli dannazione del pensiero, di questo infaticabile artigiano di verità e di progresso; e come fu catena alle menti, fu tortura, strazio, perdizione dei corpi. E chi può ridire nell'impeto di questa rievocazione commossa dell'ultimo martire, tutto il martirologio enorme in questa contesa spietata tra la Chiesa e le scoperte della scienza, e le insurrezioni del libero esame?... Notate, o cittadini, che dissi Chiese, non Chiesa. Giacchè se quella di Roma ardeva, per la sua eresia filosofica, il fiero Nolano — di rimando la Calvinista Ginevra inceneriva Serveto, un frate cattolico dotto e coraggioso. Giacchè a di-

spetto della mansueta parola di Cristo, le confessioni cristiane si emularono nella intransigenza e nella sopraffazione reciproca.

Ma voi conoscete le fulgide pietre miliari di questo duello titanico.

A Bruno, che nel *De infinito universo* aveva divinato la meravigliosa legge di gravitazione universale dei corpi celesti e la naturale armonia dei mondi, opponevano la concezione biblica, così puerile e spesso anche immorale in quel vecchio testamento semitico. Ma il fiero monaco persistendo tenace nella sua eresia, pensarono di dare alle fiamme filosofia e filosofo.

Se non che, come avanti dicevo, la filosofia del Nolano, balenò attraverso i secoli, con luce percorritrice sino all'epoca nostra, come antesignana di tutta una nuova concezione della materia e della forza roteante per gli spazi senza confine nelle sterminate miriadi degli astri.

Ah la infantil fiaba che quei sapientoni di dottori della Chiesa pretendevano custodire contro le ribellioni del pensiero investigatore, e della libera indagine — in onore e gloria della genesi ebraica, della teoria dell'astronomo (senza telescopi, s'intende) signor Tolomeo che ci fabbricò sopra! Essi con la loro illusione geocentrica avean novellato, che per illuminare la terra le girava attorno il sole; e che per la poesia degli amanti terrestri il firmamento stellato le danzava attorno le sue notturne carole!

E quando un altro genio, facinoroso contro l'*ipse dixit*, insorse ad abbattere con tutto un metodo mirabile di osservazione sperimentale, che rivoluzionò la scienza e la filosofia, ciò che pareva incrollabile — i soliti sapientoni chierici si inalberarono e fecero tradurre il vegliardo glorioso dinanzi al Tribunale del Sant'Uffizio. Furono i tormenti dell'inquisizione che tolsero alle divine papille di Galileo l'ultima

raggio balenato dalle stelle, cui occhio umano non aveva visto prima di lui? Fu la coscienza invitta del grande indagatore, che gli fece gridare tra le torture la protesta stoica e simbolica: " Eppur si muove!... " ? O la credè, come aurata leggenda al genio martire, quell'immortal rapsoda, ch'è il popolo?

Certo gli storiografi prediletti alla Congregazione dell'Indice negano, ma recenti e spassionate pubblicazioni documentano l'atto nefando contro il Galilei.

E voi anche ricordate, o cittadini, che la Spagna dell'antica Isabella, la quale concesse le sdrucciate caravelle a Colombo, non fu meno crudele contro l'audace navigatore. Prima erano i suoi dottori di Salamanca, vescovi e prelati, che, sempre sotto l'ossessione Tolomaica della terra piatta, tacciarono di pazzo il Genovese, quando volle dimostrare la rotondità della terra e la possibilità di ritoccare l'Oriente, navigando dritto verso l'Occidente. E la folla, aizzata dai rozzi frati, dai sacrestani imbestialiti, voleva lapidare il temerario bestemmiatore.

Poi, quando dopo le navigazioni impavide e la scoperta del nuovo mondo il reame di Spagna colse il frutto della follia di lui — qual compenso condegno poteva toccare all'*almirante* ribelle alla tradizione, e pur cattolico nell'anima, se non di morir negletto in un vecchio monastero?...

Ah l'intolleranza ieratica ne seminò di queste croci sul cammin dei veggenti; ne apprestò dei triboli alle menti appassionate della verità!...

Deh, come i ricordi truci ed angusti oggi fulgoreggiano di rinnovata luce!...

Ad ogni tentativo una minaccia, ad ogni invenzione una scomunica, ad ogni scoperta un anatema. Intanto che l'arcangelo ribelle della leggenda venne dai preti personificato in ogni incarnazione, in ogni divinazione del genio diroccatore e ricostruttore — *destruam ut aedificabo* — il vecchio

Lucifero venne rimaledetto in tutte le sue rivolte alla antica cortecchia ideale e fisica della terra; ad ogni ardimento, in ogni ramo dell'attività umana, si rinnovò da codesta livida gente il pavido esorcismo: "*Vade retro, Satana*".

Finchè il massimo poeta pagano della modernità squassò la criniera leonina, avventando la strofa di riscossa:

*Salute, o Satana,
ribellione,
o forza vindice
della ragione.*

Oggimai il fastidioso *Jehovah*, per colpa dei suoi stessi ministri, sta vicino al fallimento.

Che dirvi ancora, mentre dai precordi salgono a fiotti al cerebro, più che alle labbra, le voci delle memorie prossime e di quelle lontane, gli echi raccolti nei silenzi della scuola e nei tumulti della vita, gli appelli uditi dai patiboli remoti e dai supplizi nuovissimi — come riassumere il grido lungo dei secoli e dei martiri antichi nel supremo palpito di questo nuovo martire?

Quelli che tramaronò alla sua perdita, e quelli che adesso, in una maniera palese o larvata tentano menomarne il buon nome — attaccandolo financo nel testamento, ove egli consacra la sua opera in pro' della scuola moderna e della sua libreria razionalista, legando a tal fine la sostanza, per tal fine legatagli, nelle sole forme a cui non possa opporsi la legge — anzichè stornarla ad arricchirne indebitamente le figlie, che pur egli amò e che or ne difendono la purezza e la integrità degli atti, tra cui quest'ultimo, per quanto ad esse non vantaggioso. Ah, se ci hanno frugato, sofisticando perfidamente, i vibrioni della stampa sacrestana ed affine in quel documento, pur così nobile di probità privata e pubblica!

Ah, se i moralisti ortodossi inferirono contro quelle disposizioni, che essi pretendevano interpretare coi criteri della psicologia del classico *pater familias* anzichè con quelli di un uomo che, pure amando i consanguinei, non perde la visione di una sua mèta che travalica i cari e tranquilli egoismi del focolare!...

Ma è dell'uomo di lotta e di apostolato, che giova ancora parlare, compulsando in qualche documento recente per coglierne, sinceramente, gli atti ed i sentimenti, e svelare gli ultimi scopi della sua vita, e le intime ragioni, o cittadini, della sua morte.

Ecco una lettera inedita, che egli indirizzava il 18 luglio di quest'anno alla signora Bianca Fabbri, la compagna d'un pubblicista libertario valoroso, che meco redige una rivista di scienze sociali: *Il Pensiero*; e che era legato col Ferrer da fraterna amicizia:

Mas Germainal, Mongat (Barcellona), 18 luglio 1909.

“ Cara Signora. Grazie per avermi inviato i numeri 3 e 4
“ della *Scuola laica*. Le sarebbe possibile inviarmi il libro:
“ *Scienza dell'educazione*, di Roberto Ardigò? Pagherò ciò
“ che costa. Non è urgente. Fraternamente suo

“ FRANCISCO FERRER „

Notate che la lettera che porta la data del 18 luglio fu dunque scritta sette giorni avanti dei moti catalani, che cominciarono il 25 di quello stesso mese, alla notizia dei rovesci delle armi spagnuole nel Riff.

Orbene: si è detto che i moti della Catalogna eran preparati di lunga mano; che Francisco Ferrer fu uno degli organizzatori ed instigatori dei medesimi.

Se a smentire l'addebito non bastassero le prove negative di quella parodia di procedimento senza contraddittorio e senza testi a difesa, sul quale fu tuttavia basata una condanna di morte, basterebbe una semplice considerazione sul documento testè lettovi. Ma come!... Quest'uomo è alla testa d'una rivoluzione; deve quindi preparare armi e munizioni. E pochi giorni prima del cimento ha la fretta di chiedere l'invio di quella tal plancastite fabbricata da quell'anarchico pericoloso che è Roberto Ardigò!... Giù il cappello, o cittadini, innanzi al nome di quest'uomo, che stracciò la veste talare per serbar fede alla purezza del suo pensiero filosofico, gloria d'Italia, fulgere e vanto della sapienza contemporanea!...

Povero Ferrer, che, tutto assorto nel suo sacerdozio educativo — quando i potenti del suo paese erano intenti a chieder nuovi tributi di sangue per l'avventura delle miniere africane, e il popolo provocato stava per sollevarsi a tempesta — ingenuo e fedel sognatore egli che domandava ad una donna un libro sulla *scienza della educazione* — pensando che quella certo era la dinamite più gagliarda per rigenerare la Spagna. È del libro, non degli esplosivi, che ha paura la banda gesuitica. All'occasione, ella sa anche armare il braccio dei sicari.

E la lama di Ravailac che trapassò il cuore di Enrico IV, il gentil re ugonotto, fu certo benedetta da un complotto di preti. Allora, dacchè il pugnale non fu anarchico, la inviolabilità della vita umana diventa una frottola — e per la esaltazione della chiesa anche il delitto è santo.

Altri tre documenti, una parte dei quali fu pubblicata in questi giorni, voglio leggervi, che la penna di Francisco Ferrer vergò pochi giorni avanti della sua condanna e della ferale esecuzione, tre lettere scritte dal carcere, e da lui diretto a Luigi Fabbri. Da esse la coscienza del martire,

forte della sua innocenza, si solleva con espressione fiduciosa alla certezza, che i suoi giudici sarebbero stati incapaci del tradimento di cui invece vollero macchiarsi.

Ecco la prima lettera:

Carcere Cellulare, 4. Galleria, N. 8-d.
Barcellona, 3 ottobre 1909.

Mio caro amico,

Amerei ricevere i giornali italiani che parlano del mio processo e possano interessare il mio avvocato. E urgente, perchè dovrò esser giudicato fra pochi giorni. Non ho ancora letto nulla, essendo soggetto ad ogni sorta di rappresaglie da parte di quelli che governano. Non mi si permette neppure di avere un soldo per comprare un giornale. Mi si è tolto il vestito, e non mi si permette di servirmi di quelli che erano in casa mia, perchè tutto è stato sequestrato. Mi si è restituito come un teppista, per umiliarmi e far avere una cattiva opinione di me al giudice, al tribunale e a tutti coloro che mi vedono. Ma siccome sono innocente, ed il mio avvocato lo proverà, mi rido di tutte queste miserie. Sarò libero tra pochi giorni. Buone cose agli amici della Lega (1). Tuo di cuore

F. FERRER.

Seconda lettera:

Carcere cellulare, 6 ottobre 1909.

“ Mio caro Fabbri,

“ Confermo la passata cartolina postale.

“ Avant'ieri il giudice ha finito la lettura del mio dossier al mio avvocato ed a me; non v'è nulla a carico mio.

(1) La Lega Internazionale per la educazione razionale del fanciullo.

“ Il giudice aveva fatto domandare a tutti i prigionieri della Catalogna (3000) se mi conoscevano, se avevano ricevuto da me denaro od ordini. Nessuno ha risposto di sì.

“ Esso ha fatto una inchiesta rigorosa ove si diceva che io ero andato a dirigere i moti. Nessuno ha potuto affermar nulla.

“ La polizia ha fatto 2 perquisizioni a casa mia, una che ha durato 12 ore, l'11 agosto (erano in 24 individui), e l'altra ha durato tre giorni e due notti, dal 27 al 29 agosto (6 individui): poi una nuova perquisizione fatta da due ufficiali del Genio militare con molti soldati, i quali mi hanno quasi demolita la casa in cui pure non si è trovato niente contro di me.

“ Ed infine, vedendo il giudice che non trovava nulla in alcun luogo che provasse la mia colpevolezza, egli ha scritto al signor Ugarte, fiscale del Tribunale Supremo di Madrid, che aveva affermato essere io il capo della rivolta di Barcellona, domandandogli delle prove della sua affermazione; ed il signor Ugarte è stato costretto a confessare che l'aveva affermato facendosi eco dell'opinione generale di Barcellona!!!!

“ È scandaloso, non è vero?

“ Bisogna dunque, mio caro amico, rendere pubblici questi fatti. Che la stampa italiana ne parli quanto più è possibile, e così essa servirà alla giustizia.

“ Il mio avvocato è sicuro della mia innocenza e quindi della mia assoluzione in quanto ai fatti; ma teme che il cattivo ambiente formatosi contro di me, in Spagna (dovuto al fatto che la stampa clericale ha libertà di tutto dire contro di me e la liberale non può dir nulla in mio favore), influisca sul tribunale.

“ Bisogna far cambiare questa opinione, pubblicando come stanno i fatti.

“ Mentre scrivo, apprendo che il giudice ha rifiutato al mio avvocato una collezione di libri della Scuola Moderna, che egli domandava per informarsi meglio, e ciò col pretesto che tutta la casa editoriale è sequestrata, come pure tutto ciò che mi concerne. Si cerca di rendere difficile la mia difesa.

“ Tuo di cuore

“ F. FERRER. ”

Terza ed ultima lettera:

7 ottobre 1909.

“ Mio caro Fabbri,

“ Ti unisco la lettera che ho inviato al direttore del Pais di Madrid e che vorrei fosse pubblicata in Italia, per far conoscere la verità a quanta più gente è possibile. Io mi sento molto forte, molto fiducioso, ed aspetto la mia assoluzione.

“ Tuo di cuore

“ F. FERRER. ”

Udiste, cittadini? Egli era sicuro della sua assoluzione. La generosità dell'animo suo neppure fu sfiorata dal dubbio, che dei galantuomini per quanto avversi alle sue dottrine avrebbero per un solo momento esitato a ribellarsi alle pressioni, ch'ei preventiva feroci per opera del partito della tenebra.

E voleva che da per tutto, in Italia sopra tutto, si sapesse tutta la verità, si conoscesse tutta la inconsistenza di quel soliloquio del giudice inquirente, a cui si diè sfacciatamente il nome di istruttoria. Solo un istante lo afferrò come un oscuro presagio, che malgrado la sua fiducia nel trionfo della giustizia, le forze nemiche operanti nell'ombra potessero avere il sopravvento. Aveva intuito la mano dei gesuiti

nel fatto che a lui, ch'era infine un prevenuto politico, si fosse fatto indossare un suicido abito tolto ad un teppista, onde maggiormente impressionare i giudici.

Egli che per i suoi bisogni personali si contentava di prelevare un centinaio di *pesetas* dalla ingente sostanza disponibile per la scuola moderna e per le sue iniziative librarie — egli che aveva costumi estremamente semplici provava come un'offesa di dover indossare una veste, nella quale ravvisava un'insidia. Ma fu un lampo.

Egli non prevedeva la condanna, non presentiva neppur lontanamente il supplizio. Sotto questo aspetto egli fu doppiamente eroico: giacchè i grandi filosofi delle età tragiche i quali suggellarono col sacrificio della vita il loro apostolato, sapevano appena caduti nelle mani ostili che il loro destino era inesorabilmente fissato.

E da Socrate a Babeuf essi componevano fin dal carcere l'anima e l'aspetto per la dignità del trapasso estremo.

A Ferrer i suoi giudici non osarono leggere in faccia la iniqua condanna. Capivano che le vampe del rossore sarebbero ad essi salite alle guancie. Una volta almeno in questo processo scellerato essi avrebbero provato quella *vergüenza*, che nella sua prode difesa avea lor gettato in faccia il capitano Galceran, un valoroso il quale si era fieramente battuto, meglio che su cento campi di battaglia, in questa impari lotta contro il proditorio assalto degli inquisitori ignoti e del fiscale gallonato; che aveva sollevato la onesta fronte contro le imposizioni della gerarchia; e che infine nobilitava ancora una volta agli occhi del mondo, ed in antitesi ad una infamia senza nome, la *hidalguia* dell'anima iberica, e rivedicava da ogni complicità coi suoi governanti e con i suoi torturatori la Spagna generosa e cavalleresca, al cui popolo oggi mandiamo l'augurio più fremente di libertà, il saluto più caldo di solidarietà fraterna.

Cittadini!

Ed ora accompagnamo con gli spiriti l'eroe, che sale verso le trincere della morte — scortiamolo noi al fiero passo, a cui egli si avvia sorridente, incorando i fucilieri comandati a spezzargli il petto, a mirare ben dritto. Non un tremito, neppur quello per il freddo dell'umido mattino, muove i suoi muscoli. Mite come i veramente forti, cortese come i profondamente tranquilli, egli aveva congedato il monaco, che voleva accompagnarlo. — “ Non ho bisogno di conforti, reverendo. Mi lasci in pace „.

Egli aveva ben altrimenti preso il suo viatico. Nella notte folta, che gli era scesa tragica sul capo, con il fulmineo annunzio della sua fucilazione all'indomani, nella cappella espiatoria, ove lo avevano condotto nella stolta pretesa di riconciliarlo con quei numi, per vendetta dei quali gli apprestavano la morte; nel silenzio di quel sepolcro illuminato di ceri, ove altre vittime avevano atteso l'ora fatale — il morituro aveva parlato con la posterità incorruttibile, col domani giustiziero.

Mani invisibili avean carezzato la sua fronte serena; voci argentine aveano squillato nel cuore presago; egli, così dimesso ed umile ebbe il primo grande orgoglio della sua vita; proprio quando si accingeva a lasciarla. Ma lasciava la vita, per entrar nella storia. Come vi entreranno domani i suoi giudici ed i suoi carnefici?...

Adesso era pronto... Non voleva gli occhi bendati. Voleva veder venire la morte. Il generale — apparteneva al genio l'infelice — a cui spettava l'onore di presiedere alla esecuzione, non lo consentì. Ma l'eroe non volle inginocchiarsi. E non ardirono di costringerVELO.

Ah, signor generale, con quelle bende voi non vietaste certo a quegli occhi di vedere, di benediré ancora il cielo

dei sogni umani — il paradiso che quel cuore, tra un istante a brandelli, avea vagheggiato sulla terra per gli uomini re-
denti dalla triplice miseria di pane, di scienza, di amore —
un eliso di giustizia e di verità dopo le bolgie di secolari
tristizie, un riflesso ardente dell'avvenire, che furono come gli
ultimi baci della realtà e della poesia sul veggente spirito
di quest'altro precursore, caduto anch'egli nel suo sangue,
ravvolto pur esso nella sua bandiera.

E se questo nostro convegno fu, come io già dissi, l'ò
cittadini, una celebrazione più che religiosa, perocchè suo al-
tare è la rinnovata coscienza del mondo — lasciate che io
risollevi il lucente ostensorio di questo sacrificio, per propi-
ziarlo alla fede cui fu consacrato in quell'ora — per propi-
ziarlo al meriggio radioso della ragione e dell'amore, su cui
chiusero, benedicendo, gli occhi del martire — per propi-
ziarlo al vindice futuro, su cui fiammeggia il vaticinio di
quanti per quello si immolarono, e che in esso rivivranno
come numi indigeti sulla bianca città solatia dei savi, dei
giusti, e dei liberi.